

UNA FILOSOFIA DEL BENE: NON CONSUMISTA

ADRIANO FABRIS

Non è vero che la filosofia non serve a nulla. Certo, come già affermava Aristotele, non si tratta di una riflessione finalizzata a ottenere un risultato pratico, immediatamente spendibile. La logica del «plug and play» non è quella della ricerca filosofica: che ha bisogno di tempo, di applicazione, di pazienza. E però la filosofia a qualcosa serve, anche se in un modo diverso da quello del perseguimento di un'utilità. La filosofia serve ad aprire mondi, a farci vedere le cose in maniera diversa. Non offre ricette concrete, ma ci consente di comprendere meglio e di ripensare i principi generali in base ai quali ci comportiamo. Per questo non può perdere il contatto con la realtà. Dalla realtà deve partire, per capirla e giudicarla. E ciò si fa più urgente proprio quando il rapporto con le cose s'interrompe, e il filo delle consuetudini viene spezzato. Pensiamo al terremoto in Emilia. Quest'anno il Festival Filosofia di Modena, giunto ormai al dodicesimo anno di vita, è stato dedicato appunto al tema delle cose: alle cose che abbiamo e a quelle che consumiamo, alle cose che usiamo senza risparmio e a quelle che dobbiamo gestire sobriamente, alle cose che un terremoto ci porta via e a quelle che comunque restano. Le persone che hanno affollato le piazze di Modena hanno dimostrato quanto questo tema fosse centrato: proprio perché offriva l'occasione di riflettere sul senso dei nostri rapporti quotidiani; proprio perché dava voce a una filosofia niente affatto accademica. Abbiamo bisogno infatti di una filosofia che ci aiuti a capire il mondo e che ci dia indicazioni su ciò che è bene fare. Abbiamo bisogno di una filosofia che ci faccia vedere le cose da un'angolazione che non sia solo quella dello spettacolo e del consumo. Perché anche i fenomeni che oggi vengono appiattiti solo su questa dimensione hanno invece, nella loro storia, un valore e un senso ben diversi: che debbono essere compresi e recuperati. Da questo punto di vista dunque, per usare termini presenti in questi giorni nel dibattito pubblico, approvare anche una forma di filosofia popolare non significa appoggiare una sorta di "populismo filosofico". Pensiamo per esempio al fenomeno del calcio. Proprio a questo tema ha dedicato recentemente una bella riflessione Elio Matassi. Il suo volumetto «La pausa del calcio» (il ramo) mostra certamente quanto di pensiero, di strategia, di motivazione è insito nel «gioco più bello del mondo» e, soprattutto, nell'agire dei suoi protagonisti. Ma esso ci fa vedere anche in che misura il calcio, in Italia e non solo, rispecchi il «processo degenerativo e la conseguente caduta dell'etica» che affligge la società contemporanea. Tale processo, come dice Matassi, è dovuto al conflitto tra l'etica pubblica e la «cura di sé», o etica terapeutica, con il relativo sostituirsi della seconda alla prima e la tendenza a «ridefinire le questioni pubbliche come problemi privati dell'individuo». Proprio nei confronti di questi ultimi il calcio svolge il suo ruolo anestetizzante. Su tutto questo la filosofia, come critica del presente, ha molto da dire. Può aiutarci a prendere le misure del mondo in cui viviamo. A patto, lo sottolinea ancora Matassi, di essere convinti che «non esiste una filosofia pura, asettica, chiusa in se stessa». Perché solo così essa può contribuire a un'attenzione e a una cura degli altri che va ben oltre la dimensione dell'utilizzabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA